

Il 19 aprile l'assemblea degli azionisti. Il Cavaliere resta al comando

Mediaset mette a punto lo sbarco a Piazza Affari

Il 19 aprile l'assemblea degli azionisti Mediaset chiederà ufficialmente l'ammissione alla quotazione in Borsa. In giugno l'ingresso in Piazza Affari? Il vertice della holding che raggruppa le tv e la concessionaria di pubblicità di Silvio Berlusconi lancerà anche un'offerta al pubblico sul capitale per un massimo di 220 milioni di nuove azioni. Il Cavaliere ridurrà il suo peso sotto il 50% ma rimarrà comunque l'azionista di maggioranza.

MICHELE URBANO

MILANO. Per Mediaset, l'holding controllata dalla Fininvest che raggruppa le Tv e Publitalia, si avvicina il D-Day che la porterà in piazza Affari. Tutti i particolari del «progetto wave», più italianamente «progetto onda» messo a punto dal presidente Fedele Confalonieri, successore di Silvio Berlusconi sulla poltrona più alta della società, per portare Mediaset in Borsa vengono svelati nell'ordine del giorno dell'assemblea degli azionisti pubblicato oggi sulla «Gazzetta ufficiale».

L'assemblea degli azionisti

La riunione del vertice è fissata per il 19 aprile in prima convocazione o il 22 in seconda. Obiettivo: chiedere l'ammissione alla quotazione ufficiale delle azioni ordinarie Mediaset e varare una serie di operazioni sul capitale che prevedono l'offerta al pubblico di un minimo di cento ad un massimo di 220 milioni di nuove azioni del valore nominale di 1.000 lire ciascuna (il sovrapprezzo è ancora da stabilire ma è utile ricordare che finora, ai partners stranieri come agli investitori istituzionali, le azioni sono state vendute a 50 mila lire).

A quel punto l'ingresso in Borsa di Mediaset dipenderà soprattutto dalla Consob. Ma è molto probabile che Fedele Confalonieri centri il traguardo di giugno che originariamente aveva previsto per festeggiare l'approdo in piazza Affari.

Anche perché la società nel '95 ha macinato un record di utili: più esattamente, 456,6 miliardi ossia 400 miliardi più del '94. Non solo. Con brillante performance ha pure ridotto i debiti. Anzi, li ha dimezzati: se due anni fa il rosso era profondo 1.871 miliardi, nel '95 è stato ridotto a 644,6; meno della metà.

Un risanamento sul piano interno - quello prosaico dei conti - che ha viaggiato parallelo - e non poteva essere altrimenti - all'operazione nuovi soci. Oggi la Fininvest - controllata da Berlusconi e famiglia - detiene il 72% del capitale Mediaset. Una quota che dovrebbe scendere sotto il 50% con la quotazione in Borsa della società.

Nell'attesa del gran giorno, Fedele Confalonieri è già riuscito a piazzare il 28% del capitale, ossia a far entrare nelle casse del gruppo quasi duemila miliardi. L'identità dei nuovi soci non è un segreto. Un pri-

mo gruppo è formato dai cosiddetti investitori strategici, ovvero il tedesco Leo Kirch (il re delle Tv private «made in Germany»), il sudafricano Johan Rupert (capo di una multinazionale che ha interessi in molti settori) e il principe saudita Al Waleed, per un complessivo 17,5%. Poi ci sono gli investitori istituzionali italiani ossia il pool di banche che sta pilotando l'ingresso in Borsa e che molto probabilmente una volta realzata la quotazione trasformeranno il loro 5,2% di azioni in business (ossie le venderanno cercando di guadagnarci). Infine ci sono gli ultimi arrivati: «Capital research and managements» - un fondo Usa - (2,2%), Abn (1%), Abu Dhabi investment authority - Emirati arabi (1,7%), Barclays Bank (0,2%), Morgan Stanley (0,1%).

L'aumento di capitale

Quali le procedure preliminari per conquistare l'agognata quotazione in Borsa? Primo, il capitale sociale, attualmente di 166,6 miliardi (nominale), sarà aumentato in forma gratuita ricorrendo alle riserve disponibili: per ciascuna azione ne saranno assegnate sette nuove. Successivamente sarà varato un aumento di capitale (questa volta però a pagamento) con esclusione del diritto di opzione da parte degli attuali azionisti. Insomma, sarà riservato al pubblico per creare il «flottante» necessario alla diffusione delle azioni sul mercato e consentire così la quotazione delle azioni Mediaset in Borsa.

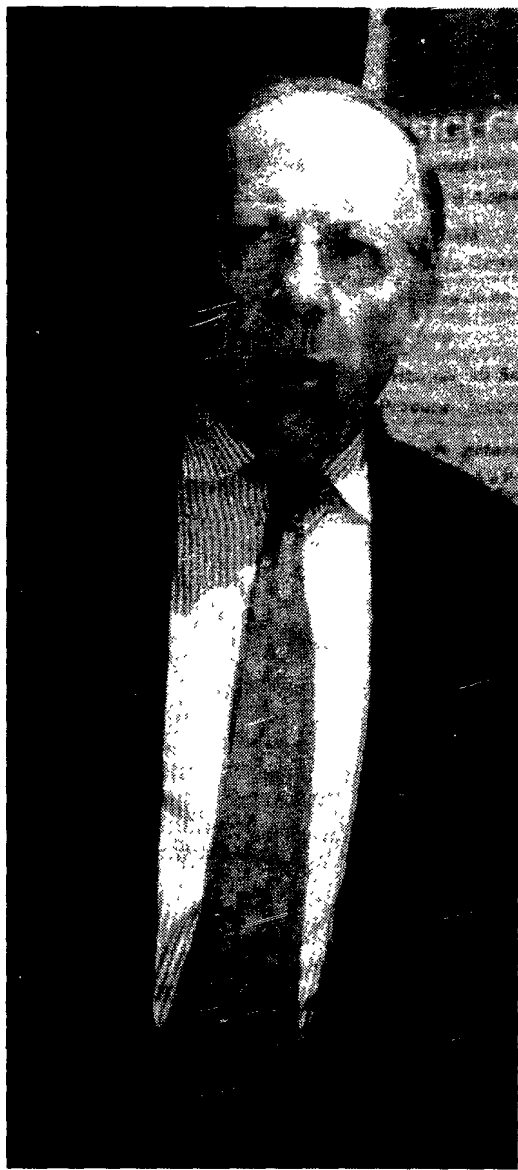
L'aumento avrà un valore compreso tra i 100 ed i 220 miliardi ma l'incasso sarà nettamente superiore. Impossibile definire ora il sur-

plus che dipenderà dal sovrapprezzo che sarà applicato sul valore nominale di ogni azione. Un altro aumento di capitale, che prevede l'emissione da un minimo di 2.150.000 ad un massimo di 8.500.000 nuove azioni, sarà invece riservato ai dipendenti del gruppo.

L'assemblea dovrà infine autorizzare il consiglio d'amministrazione, per un periodo di cinque anni, ad emettere in una o più volte prestiti obbligazionari, anche convertibili in azioni Mediaset, o warrant (diritti di acquisto) su azioni della società fino ad un importo massimo di mille miliardi.

Considerando i chiarimenti di luna che la Borsa sta attraversando all'ordine del giorno dell'assemblea figura anche una delega al consiglio d'amministrazione per «acquistare e vendere azioni proprie ai fini di stabilizzare, qualora ne ricorra la necessità, l'andamento del titolo sul mercato nonché per porre al servizio di un piano pluriennale di opzioni di acquisto a favore di esponenti dell'alta direzione di Mediaset e delle sue controllate».

Ma il problema - se si porrà - saluterà comunque una società che ha già iniziato la sua «navigazione» in Borsa. Con grande soddisfazione di Fedele Confalonieri. E del Cavaliere. Già, il conflitto d'interessi. Anche se la riduzione della quota di controllo al di sotto del 50% - quando scatterà la quotazione ha sempre valore psicologico, e, magari, politico-propagandistico. Ma nella realtà dei rapporti societari non cambierà granché. Silvio Berlusconi, attraverso Fininvest, rimarrà ancora il principale azionista di Mediaset.



Fedele Confalonieri

Natuzzi

Ai dipendenti l'aumento di capitale

ROMA. Le industrie Natuzzi, produttrici di mobili imbottiti, puntano ad un aumento di capitale da realizzarsi attraverso l'emissione di 400 mila azioni riservate ai dipendenti della Natuzzi e delle società controllate. A prendere questa decisione è chiamata l'assemblea degli azionisti convocata a Bari per il 29 aprile (il 30 in seconda convocazione) che, all'ordine del giorno, nella parte straordinaria, ha proprio l'aumento del capitale sociale destinato ai dipendenti e le conseguenti variazioni statutarie. L'assemblea, nella parte ordinaria, dovrà approvare il bilancio dell'esercizio 1995 che si è chiuso con un utile netto di 95,9 miliardi di lire (+25,2% rispetto all'anno precedente) e dovrebbe approvare la distribuzione di un dividendo di 320 lire ad azione (+124%). Le vendite totali nette delle industrie Natuzzi sono aumentate nel 1995 del 21,4% raggiungendo gli 839,3 miliardi di lire contro i 691,1 miliardi raggiunti nell'anno precedente. Nonostante il raddoppio del dividendo i titoli della Natuzzi, che sono quotati a Wall Street, hanno subito nei giorni scorsi una caduta del 10%. Gli investitori infatti, pur apprezzando il miglioramento dei conti, l'hanno giudicato inferiore alle aspettative. Il grosso degli 840 miliardi di fatturato del gruppo barese sono rappresentati dai ricavi dei salotti in pelle che sono saliti a 730 miliardi. In Italia la Natuzzi fattura 56 miliardi (+31,6%), soprattutto attraverso il marchio Divani & divani. In Europa invece il fatturato è di 367 miliardi ed è cresciuto del 10%. L'utile dell'ultimo esercizio, che ha raggiunto i 96 miliardi di lire ha fatto salire la quotazione delle azioni a 3.400 lire (2.718 nel '94). L'utile lordo consolidato invece ha raggiunto i 283 miliardi pari al 35% delle vendite.

Dura reazione delle società che vendono per corrispondenza

«La chiusura della Vestro è tutta colpa delle Poste»

La Vestro, società di vendite per corrispondenza attiva nel nostro paese da 35 anni, ha annunciato la chiusura. Per il settore è un autentico shock. Questa forma commerciale è già così poco presente nel nostro paese, che la scomparsa di uno dei massimi protagonisti potrebbe colpire tutti. La responsabilità delle Poste: in Germania consegnano i pacchi in 24 ore, contro i 7/9 giorni dell'Italia. Ma anche i consorzi di autotrasportatori privati non fanno meglio.

DARIO VENEGONI

MILANO. La decisione dei francesi della Redoute di chiudere la Vestro ha preso in contropiede gli stessi concorrenti. «Non ce l'aspettavamo», dice Paolo Lavino, presidente dell'Anved, l'associazione di categoria. Le vendite per corrispondenza perdono uno dei marchi più noti, un'azienda che ha contribuito, 35 anni fa, ad importare dall'America questa tecnica commerciale anche nel nostro paese.

Un colpo duro per l'Anved

Per l'Anved è un colpo duro. Paolo Lavino è preoccupato per il danno d'immagine che questo abbandono rappresenta oggettivamente per tutta la categoria. Ma ci tiene a ribadire che il caso Vestro è isolato, e che le altre aziende continuano - anche con un certo successo - a lavorare.

I francesi che qualche anno fa hanno rilevato l'azienda accusando soprattutto le Poste, addebitando alle sue inefficienze la responsabilità della resa. All'Anved preferiscono parlare piuttosto delle scelte della Redoute, rivelatesi errate, a cominciare dalla quella di chiudere il magazzino di Madone, in provincia di Bergamo, per concentrare in Francia lo stoccaggio di tutti i prodotti del catalogo. Raccogli gli ordini, i prodotti partivano dalla Francia, dove venivano imballati e spediti al destinatario finale. Un'organizzazione che non poteva reggere, e che infatti non ha retto.

Eppure, dicono all'Anved, alla Vestro hanno più di una ragione a protestare contro le poste, che consegnano i pacchi in media in 7/9

giorni, contro i 2/3 della Francia e della Germania. Da qualche tempo, anzi, le poste tedesche garantiscono anche per i pacchi (per la corrispondenza lo facevano già da tempo) il recapito in 24 ore. Non è forse un caso, allora, se la media degli acquisti per corrispondenza dei cittadini tedeschi (quasi mezzo milione di lire l'anno) è quasi 20 volte superiore a quella italiana (26.550 lire). In Europa, dicono le statistiche, la media italiana è di gran lunga la più bassa.

Lavino ammette che la categoria può fare meglio, anche se ci tiene a far rimarcare i progressi compiuti. La clausola «soddisfatti o rimborsati» è largamente rispettata, quasi sempre ben al di là dei limiti di tempo imposti dalla legge: «Non conosco un solo caso», dice il presidente dell'Anved, di un associato che non ha accettato la restituzione di un prodotto dal cliente, anche dopo un mese».

Tempi lunghi di consegna

Sulle confezioni dei pacchi inviati dagli associati (che fatturano 1.360 miliardi su un totale di 1.650 dell'intero settore) è riportato il marchio dell'Anved, che almeno nelle intenzioni dovrebbe costituire una sorta di marchio di qualità a tutela del compratore. Ma il vero punto dolente rimane la lentezza e forse ancor più l'incertezza dei tempi di consegna. «Almeno fossero 8 giorni sempre, e invece no», dice Lavino, che ricorda un recente monitoraggio, che ha verificato il recapito di alcune offerte promozionali in 8 giorni a Rovigo e a Ferrara, e in



ben 26 in provincia di Taranto. Con le poste l'Anved ha una questione aperta. D'altra parte le aziende associate costituiscono, insieme, il miglior cliente dell'azienda pubblica, generando un traffico che nel '95 ha prodotto incassi per ben 238 miliardi.

In qualche caso si è guardato con favore alla costituzione di consorzi di spedizionieri privati che si incaricassero di una distribuzione alternativa. Ma i risultati non sono entusiasmanti. A conti fatti prezzi e tempi di consegna avvicinano quelli dell'azienda statale.

Certo nell'immediato qualcuno potrà trarre beneficio dalla scomparsa di un concorrente come la Vestro. Stephan Merck, direttore generale della Postal Market, però non esulta. «Per un anno potremo essere agevolati, soprattutto se la Redoute deciderà di venderci gli indirizzi dei clienti Vestro, ai quali potremmo indirizzare una serie di promozioni personalizzate. Ma nel medio-lungo periodo tutti subiranno il contraccolpo dell'assenza di un protagonista che ha promosso le vendite per corrispondenza, così come facciamo noi».

DESISTENZA: UNA SCELTA GIUSTA PER FAR VINCERE L'ULIVO.

In 27 collegi della Camera e in 17 collegi del Senato le elettrici e gli elettori del Pds e dell'Ulivo non troveranno sulle schede del maggioritario il simbolo della coalizione, ma quello dei Progressisti.

Sono i collegi dove si è realizzato un accordo di desistenza con Rifondazione Comunista.

In tutti gli altri collegi di Camera e Senato Rifondazione Comunista non presenterà il proprio simbolo facendo confluire i suoi voti sui candidati dell'Ulivo.

Questa scelta consente di unire le forze democratiche e di sinistra nella competizione maggioritaria, aumentando le possibilità di vittoria dell'Ulivo in un largo numero di collegi.

Il Pds invita tutte le elettrici e gli elettori che si riconoscono nell'Ulivo a votare per i Progressisti nei collegi dove questo simbolo sarà presente.

Vincere le elezioni e sconfiggere il Polo sarà possibile se prevarranno le ragioni dell'unità di tutti i democratici.

